



“A CHIARE LETTERE - CONFRONTI”

**Carlo Fantappiè**

(professore ordinario di Diritto canonico nell'Università degli Studi di Roma Tre,  
Dipartimento di Giurisprudenza)

### **Le riforme nella Chiesa. Per una convergenza tra diritto e teologia**

Il libro *Per un cambio di paradigma. Diritto canonico, teologia, riforme nella Chiesa*, in uscita a settembre prossimo presso le Edizioni Dehoniane di Bologna - di cui si riprende qui il testo della *Prefazione* per illustrarne metodo e finalità -, si sviluppa secondo un metodo e una scansione non del tutto usuali al genere e allo stile dei cultori delle materie interessate. Tratta, infatti, di problemi canonistici e teologici insieme (cosa ormai rara nel panorama recente degli studi) e, per giunta, sotto un profilo che ambisce a essere, almeno in parte, innovativo: intendo riferirmi alle questioni epistemologiche sottese a entrambe le discipline.

Perché questa scelta? Per la convinzione, maturata nel corso degli anni, dell'esistenza di problemi strutturali che impediscono alla scienza canonistica di evolvere, uscendo da una lunga stagione di isolamento culturale, e alla scienza teologica di convergere in modo positivo verso il diritto canonico, superando la frammentazione interna e i pregiudizi ideologici verso di esso.

I problemi epistemologici di entrambe le discipline hanno, a mio avviso, lontane radici comuni derivanti dal confronto con le metodologie del sapere moderno, anche se la loro evoluzione non sempre è avvenuta in modo simmetrico, almeno nei due ultimi secoli.

Da qui l'esigenza, che pervade il volume, di risalire alle cause storiche della situazione attuale, caratterizzata da una separazione di fatto e da una sorta di incomunicabilità tra due discipline che, invece, non solo avevano marciato in piena sintonia per tanti secoli ma erano state solidali nei momenti cruciali della vita della Chiesa.

Il grande contrasto fra l'ieri e l'oggi, fra ciò che sappiamo e ciò che vediamo, mi ha stimolato a rintracciare le condizioni che avevano potuto garantire quella felice alleanza tra la scienza canonistica e la scienza teologica. Un'alleanza che, nei secoli passati, aveva prodotto sia feconde integrazioni dottrinali sia incisive riforme istituzionali.

Credo che questo fattore di convergenza si possa rinvenire principalmente nel carattere plastico, flessibile, elastico che il diritto



canonico ha lungamente mantenuto e che lo ha reso capace di declinarsi in modo creativo secondo le diversità di persone, luoghi, situazioni e, al tempo stesso, di adattarsi alle novità della società e della stessa Chiesa. O, se non altro, di temporeggiare di fronte alle gravi crisi per l'intervallo necessario a riprendere con nuova lena il proprio cammino.

La sfida che la Chiesa ha dovuto ingaggiare con la modernità giuridica, almeno dal concilio di Trento in avanti, ha però condotto ad adottare, per un fenomeno al tempo stesso di imitazione e di contrasto con lo Stato nazione, la forma-Codice. Da qui la grande opera di sistematizzazione legislativa del *Codex iuris canonici* del 1917.

Tale opzione non si è rivelata per la scienza canonistica una formula tecnica neutrale, bensì una vera e propria gabbia, per giunta ben custodita e difesa dai suoi creatori. Essa ha avuto - come cerco di mostrare nel secondo capitolo - vaste e profonde ripercussioni nella vita Chiesa (non solo giuridiche, istituzionali, politiche ma teologiche e, si direbbe, di formazione di una precisa mentalità).

Da qui l'opportunità di sostare su questa zona di discontinuità nella storia del diritto canonico, per chiarire i fattori che l'hanno determinata e le conseguenze indesiderate che ne sono conseguite. Anche perché la Chiesa romana ha proceduto a ricodificare il diritto latino nel 1983 (in larga parte riproponendo il precedente sistema giuridico) e a codificare quello delle Chiese cattoliche orientali nel 1990. Nasce dalla rilevanza specifica del complesso e non univoco confronto tra Chiese cristiane e modernità il bisogno di confrontarsi con gli altri studiosi intorno al problema dei vantaggi e delle perdite della scelta della codificazione nel corso del Novecento.

I principali nodi irrisolti dei rapporti tra il diritto canonico e la teologia durante l'ultimo mezzo secolo, nonché gli effetti di vasto raggio provocati dalla forma-Codice sul sistema teologico cattolico, d'altro canto, stanno emergendo con particolare nettezza durante il pontificato di Francesco.

La duplice linea di riforma che l'attuale pontefice ha intrapreso, da un lato valorizzando la prospettiva sinodale nella Chiesa e, dall'altro, stimolando un rinnovamento epistemologico delle scienze sacre, ha evidenziato, assai più che nei decenni precedenti, le carenze delle due discipline e, al contempo, riproposto in modo stringente il problema della loro necessaria articolazione nel rispetto delle loro autonomie di metodo e di contenuti.

La riflessione storico-critica di lungo raggio su questa materia - che qui si vorrebbe solo aprire, ma che meriterebbe approfondimenti assai più vasti - penso possa servire a progettare un cambio di paradigma e a valicare parte degli ostacoli epistemologici che impediscono una rinnovata



collaborazione tra teologi e canonisti, specialmente nel momento in cui la Chiesa cattolica vive una grave crisi ed è soggetta a una difficile transizione.

A mio avviso questa convergenza virtuosa tra i due gruppi di studiosi si potrebbe concentrare attorno al grosso problema dell'ideazione, attuazione e giustificazione delle riforme.

La storia dei movimenti e delle istituzioni della Chiesa mostra che un grande merito del papato medievale sia stato quello di raccogliere le esigenze migliori di riforma che venivano dal basso della società cristiana e dare loro inquadramento giuridico e stabilità istituzionale.

Le riforme papali dell'età moderna riflettono, invece, una concezione "gerarcologica", che tradisce l'avvenuta separazione della gerarchia dal corpo vivo della Chiesa.

Dopo il Vaticano II le riforme nella Chiesa non possono essere delegate *in toto* né al papa né all'episcopato né, ancor meno, solamente a gruppi o commissioni. Dovranno essere il frutto di un "cammino sinodale" percorso nelle Chiese particolari e al quale partecipano potenzialmente, secondo i diversi carismi, tutti i membri del popolo di Dio.

Uno dei compiti comuni dei canonisti e teologi sarà quindi recuperare la ricchezza della tradizione sinodale della Chiesa latina e orientale, di riflettere criticamente sulla diversità di forme che ha assunto, di valutare la loro corrispondenza con le esigenze del presente e con i mutamenti delle società e, se necessario, di proporre nuove modalità o forme.

D'altra parte la giustizia, la coerenza e la robustezza delle riforme deve essere saggiata da un complesso lavoro dottrinale e istituzionale preliminare, rivolto a garantire la loro legittimità. In altri termini si rende necessario un approfondimento delle esigenze strutturali che qualificano le riforme nella Chiesa. Emerge così l'altra dimensione della collaborazione dei teologi con i canonisti.

Sempre ricorrendo all'esperienza storica, si può osservare che le grandi epoche di rinnovamento della vita della Chiesa sono state il portato di una lunga elaborazione spirituale e teologica che si è costantemente confrontata con la propria tradizione. È vero che i meccanismi che regolano il maggiore o minore dinamismo del cattolicesimo (ne è prova il concilio Vaticano II) sono sollecitati dal presente (o dal "nuovo" se si preferisce), ma la capacità e le modalità di risposta che esso è in grado di attuare dipende dal suo rapporto creativo con la propria tradizione.

In questa prospettiva l'azione di riforma nella Chiesa si pone necessariamente nei termini di una riqualificazione del proprio passato in funzione dei compiti del presente, e quindi si configura quale opera di individuazione dei problemi, di approfondimento delle soluzioni analoghe,



di esplorazione delle diverse dottrine, discipline e prassi, di distinzione tra principi e loro applicazioni e, infine, di legittimazione del cambiamento.

Il papato di Francesco introduce forti stimoli e spinte verso il rinnovamento della Chiesa; al contempo, solleva, in una cerchia non ristretta di fedeli, problemi di giustificazione storica e teologica delle riforme.

A quest'opera complessa di irrobustimento delle motivazioni, di migliore definizione dei programmi, di rigore teologico e giuridico delle enunciazioni, di consolidamento delle riforme sono chiamati a collaborare insieme teologi e canonisti evitando ogni forma di polarizzazione ideologica. Nella Chiesa cattolica è impossibile scindere l'innovazione dalla tradizione; solo questo equilibrio dialettico può garantire la fondatezza e l'efficacia delle riforme.